



# Non siamo nati per vivere come diciamo noi...

La testimonianza di Adele, sposa di Adriano,  
e dei nostri amici Toni e Stefania,  
è l'annuncio della Buona notizia:  
Dio è entrato nella storia, si lascia incontrare  
attraverso il volto umano di una amicizia semplice,  
e trionfa su tutto e tutti, anche quando pensiamo  
che tutto e tutti siano contro di noi.

■ a cura di **Stefano Amadio**

**Adele** Ho conosciuto Adriano in discoteca il 14 marzo del 1992. Avevo ventidue anni. Ricordo che quella sera mi propose di andare a cavallo insieme, ed era una passione che avevo sempre avuto. Accettai l'invito. Mi affascinò subito il suo modo di insegnarmi a cavalcare, la sua calma, la sua attenzione, la sua premura. Lo avrebbe fatto con chiunque, non era così per me, per conquistarmi... Prima ancora che dalla sua bellezza rimasi colpita dal suo cuore, dal suo amore alla vita, alla natura, alle cose. Iniziammo a frequentarci. Ogni domenica andavo da lui e ogni mattina facevamo colazione insieme. Lui si innamorò di me, ed io, dopo qualche resistenza iniziale dovuta al mio temperamento e alla mia storia, mi innamorai di lui.

Dopo due anni comprammo, con mille sacrifici, una casa in campagna dove andavamo nel week end. Due anni dopo, a marzo, concepimmo Lorenzo, il nostro primogenito, e il primo giugno dello stesso anno ci sposammo. Il giorno del nostro matrimonio è stato il giorno più felice della nostra vita.

Il 20 novembre nacque Lorenzo, un bel bambino sano. Eravamo felici, ospiti a casa degli zii di Adriano in un piccolo appartamento al pianterreno. Dopo nove mesi concepimmo Carlotta, e a quel punto decidemmo di trasferirci nella casa di campagna ad Offida. Adriano, prima e dopo il lavoro, lavorava alla ristrutturazione della casa per renderla accogliente, e rendermi il distacco meno duro. Ero sola, in un posto in cui non conoscevo nessuno, ma ero certa, serena: avevo Adriano. Iniziai a curare l'orto, a preparare le marmellate, il pane fatto in casa. Eravamo nella nostra casa, eravamo noi, forti solo del nostro amore. Adriano per me era tutto. Era proprio tutto per me. Ero attaccata a lui come una cozza rimane attaccata allo scoglio. Adriano usciva presto al mattino, accudiva i cavalli,

**TONI e STEFANIA** Quella familiarità, quell'affezione, quella simpatia che ci ritrovammo l'uno verso l'altro sin dai primi istanti della nostra amicizia oggi si svela e si chiarisce dentro il compimento di un destino buono, fissando quel Mistero che prima di noi aveva già deciso questa amicizia.

Abbiamo conosciuto Adriano e Adele il 26 ottobre del 2003 durante il 13° Convegno di Fides Vita.

Ricordiamo benissimo quel giorno anche perché con stupore e commozione ne facciamo spesso memoria; il nostro sguardo si fermò su Adele ed Adriano, seduti in fondo all'auditorium da soli. Subito ci chiedemmo chi fossero, li raggiungemmo e, senza esitare, ci presentammo e li accogliamo.

Parlammo parecchio di noi, come se fossimo stati amici da sempre, e Adriano e Adele ci condivisero della sclerosi laterale amiotrofica, la malattia che affliggeva Adriano ormai da tre anni; incontrammo anche i loro due stupendi figli Lorenzo e Carlotta di sette e cinque anni. Poi arrivò l'ora del pranzo e loro accettarono il nostro invito; Adele si allontanò un istante e ci ritrovammo ad aiutare Adriano nel mangiare. Sottolineiamo questo gesto perché dice proprio di quella familiarità immediata: Adriano, infatti, permetteva solo ad Adele di servirlo, e Adele per amore non lo avrebbe mai permesso a nessuno, così come difficilmente concedeva agli altri di entrare nella propria vita... figuriamoci a "due sconosciuti" come noi.

Ci raccontarono di trovarsi al nostro Convegno perché Adriano aveva saputo che il suo amico d'infanzia Nicolino Pompei era il fondatore del nostro Movimento.

Da quel momento il coinvolgimento con questa famiglia fu piuttosto quotidiano ed anche altri amici come Letizia,



Cristina, Federica, Cinzia, Eliseo e don Armando si strinsero con noi attorno a loro, ma ciò che più custodiva e richiamava questa amicizia fu la paternità amorevole che Nicolino assunse immediatamente per loro. Adriano presto riconobbe e ci testimoniava che il Mistero che aveva voluto questa amicizia si svelava nel volto di Cristo che aveva deciso di farsi contemporaneo a lui e alla sua famiglia attraverso di noi. Tutto ciò per noi fu l'espressione di quella Misericordia che ti ama così come sei e provoca la tua libertà e la tua coscienza richiamandole a sé.

Un giorno, dialogando con Nicolino di Adriano e della sua famiglia, delle loro difficoltà e necessità quotidiane legate anche alle condizioni di salute di Adriano che peggioravano velocemente, il suo giudizio immediato fu che occorreva che una famiglia della Compagnia andasse a vivere con loro, e noi ci sentimmo chiamati per primi, anche perché questa intuizione e possibilità l'avevamo già colta.

Il giudizio di Nicolino e la nostra intuizione si tramutarono in una vera e propria chiamata quando Adriano, Adele e i loro figli si trasferirono nella loro nuova casa dove c'era una parte adibita a rustico che avrebbe potuto accogliere una famiglia. Stefania domandò se volevano ospitarci, ed il primo gennaio del 2005 iniziammo a vivere con loro.

Col passare dei giorni il nostro permanere lì si è tramutato in una convivenza, divenendo quasi un'unica famiglia. Abbiamo condiviso momenti di gioia e momenti drammatici come quando Adriano si aggravava, portandoci a vegliarlo anche durante la notte. Ci trovavamo quotidianamente a pregare e a dialogare con loro. Adriano ci provocava alla nostra vera consistenza, alla nostra fragilità costitutiva. Mi diceva spesso: "Toni tu non sei niente, io non sono niente, quindi abbiamo bisogno del tutto e il tutto è altro da noi. Per questo io lotto più per la fede e la Verità che per la malattia". E ancora: "Noi non siamo nati per vivere come diciamo noi, noi siamo di natura divina, cioè siamo dei pezzi di Dio e siamo chiamati a vivere la santità. La preghiera alimenta il nostro spirito come una luce... Ogni volta che andiamo a Messa dobbiamo sapere che andiamo ad un appuntamento con Dio".

Si Adriano desiderava la salute, come altrettanto desiderava il senso di quella malattia, il Mistero dentro quel martirio. Sì, perché quell'atroce malattia è stato il suo martirio, come un leone che lo divorava lentamente e gli toglieva il fiato. E lui procedeva nel suo cammino di separazione dalla misura del mondo (che per lo più lo giudicava uno sfigato, uno dei circa quattromila casi di S.L.A. in Italia), mondo che ha sempre fuggito il suo sguardo penetrante e concreto che testimoniava che l'uomo è esigenza di senso e significato.

Adriano riconosceva in ogni uomo e in ogni ambito della natura la potenza di Dio. Io stesso l'ho visto commuoversi dinanzi a una pianta che cresceva.

mentre noi eravamo ancora a letto. Mi chiamava spesso durante il giorno per avere notizie dei bambini. Mi si apriva il cuore ogni volta che lo sentivo tornare a casa dal rumore delle ruote, o dalla luce dei fari della sua auto: era tornato Adriano. Lui, tutto. Eravamo certi di superare ogni ostacolo. Non permettevamo a nessuno di entrare nel nostro amore, del quale eravamo gelosissimi. Adriano era un uomo, forte, agile, instancabile. Un uomo giusto e leale, concreto.

Nel settembre del 2000 i primi cenni della malattia: il bicchiere che cadeva dalle mani, lo spazzolino che non riusciva a tenere stretto. Iniziammo a guardarci negli occhi, impauriti. Decidemmo di fare degli accertamenti, ed in seguito agli esami effettuati mi fu detta la gravità della malattia. Chiesi immediatamente al primario della neurologia quanto tempo avevo ancora per vivere accanto ad Adriano. Mi rispose: "Statisticamente dai due ai quattro anni". Uscii dallo studio con il vuoto dentro. Tutto era improvvisamente grigio, senza più colori. Tutto era morto, era morto dentro. Non esisteva più niente per me.

Cosa avrei detto ad Adriano? Non gli dissi subito la verità, perché neanche per me quella era la verità. Non la potevo accettare. Fuggivo dai suoi occhi, perché mi avrebbero letto dentro e avrebbe capito. Gli dissi che si trattava soltanto di un indebolimento muscolare, e che all'Università di Pavia avrebbero potuto fare delle cure specifiche. Partimmo subito accompagnati da Tonino, il miglior amico di Adriano, e lì, dalla struttura in cui eravamo finiti, mi resi conto della gravità della malattia, di cosa ci stava capitando. Perché proprio noi? Pensai di impazzire. Vagavo per le vie di Pavia piangendo, la notte la passavo in bianco. Dopo quattro giorni di ospedale, la diagnosi mi fu confermata: si trattava di S.L.A. la più terribile forma di sclerosi. Mi preoccupai subito di preservare Adriano, non volevo che sapesse, ceravo di proteggerlo, di custodirlo come lui aveva sempre fatto con me. Il 30 maggio del 2001 ci vennero a prendere a Pavia Tonino ed Emanuela, che già sapevano.

Iniziammo il calvario degli ospedali: Roma, Milano... E, durante il viaggio di andata per Innsbruck, dove c'è un centro specializzato, dissi ad Adriano la sua verità. Mi rispose che aveva già capito che c'era qualcosa di tragico, ma non aveva capito fino in fondo.

Il primo anno fu durissimo. Questa croce la sentivo più grande di me, di noi. Lorenzo, essendo più grande di Carlotta, intuiva che non eravamo più gli stessi. Non eravamo più noi! Nulla ci faceva più sorridere, né gioire. Avevamo toccato il fondo, dentro la sofferenza. Non potevo credere che Dio potesse darmi una tale sofferenza! Era impossibile!

Poi la scelta di andare in India, un mese, soli. Quel viaggio ci aiutò a riavvicinarci a noi e alla fede. Iniziai a pregare, chiedendo: se è vero che esisti, Dio, dammi la prova, fai guarire Adriano. Ma le cose peggioravano. Non avevo più neanche la forza per alzarmi. Cedetti! Capii che non era questo ciò che dovevo chiedere, allora iniziai a domandare: Signore, se è questo quello che tu vuoi, io lo accetto. Io metto la mia famiglia nelle tue mani. Dammi solo la forza per affrontare quello che tu mi stai chiedendo.

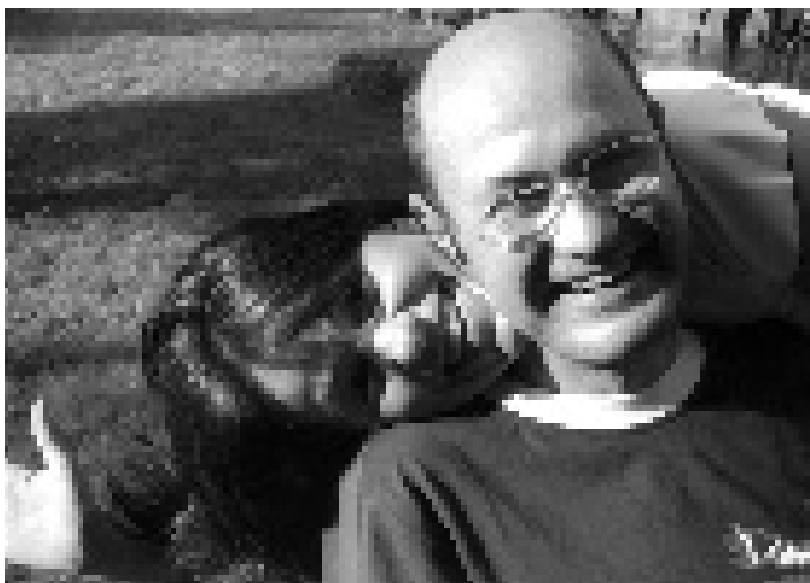
Da quel momento, qualcosa cambiò: ritrovai la forza di sorridere. Tutto riniziò a vivere. Capii che c'era un'alba, e se c'era per me c'era anche per Adriano, insieme alla S.L.A.

Tornammo dall'India. I nostri sguardi erano cambiati, il nostro peso era più leggero, eravamo sostenuti. Molte persone nel vedermi mi dicevano: "Adele sei brava, sei forte, io non c'è l'avrei fatta!". Ho sempre risposto che questa è la normalità. È questo il Sacramento! Proprio io, che non sono per niente paziente e mi arrabbio subito!

Ci trasferimmo a San Benedetto il primo maggio del 2003 in un appartamento adiacente a quello dei due nostri amici Tonino e Emanuela, vicino alla parrocchia di Sant'Antonio di Padova, dove incontrammo il sostegno e l'aiuto di Padre Giancarlo e Suor Lucia. Cominciai ad andare ogni giorno in Chiesa.

La malattia avanzava, era necessaria la carrozzina. Fu veramente dura per Adriano. La carrozzina era una grande prova, un grande sacrificio. Adriano cominciò a pronunciare male qualche parola. Il suo volto, il suo fisico stavano cambiando. Lorenzo aveva qualche difficoltà di apprendimento a scuola, e fui aiutata da Alessandra, una ragazza che mi diede il suo aiuto per i compiti estivi, e fu proprio lei che ci invitò al Convegno annuale di Fides Vita. Pochi mesi prima Adriano mi disse che un suo amico, Nicolino Pompei, aveva fondato un movimento ecclesiale. Nicolino gli aveva mandato i suoi saluti tramite Mariella, la sorella di Adriano. Adriano rimase colpito da questo amico, dal suo cambiamento radicale. Dovevamo andare!

Quella domenica, il 26 ottobre 2003, andammo, e vivemmo la Messa celebrata dal Vescovo Gervasio Gestori. Ricordo che nell'entrare alcuni si girarono a guardarci, come se



fossimo attesi. Ci venne subito incontro Toni, con una tale familiarità che io credevo fosse un amico di Adriano, e Adriano credeva che fosse amico mio. In realtà era la prima volta che lo vedevamo entrambi. Conoscevamo anche Stefania, sua moglie. Quel giorno rimanemmo a pranzo lì. Ad un tratto uscii per controllare i bambini. Quando rientrai nel tendone della mensa, vidi una cosa impensabile: Toni stava aiutando Adriano a mangiare, cosa che fino a quel momento non avevamo permesso a nessuno. Incontrammo Nicolino. Aveva piovuto quel giorno. Andò diritto verso di lui, si mise in ginocchio sul terreno bagnato nel salutarlo. Rimasi subito colpita: un'umanità mai vista! Erano vent'anni che Nicolino e Adriano non si vedevano. Ma... Tutti e due si misero a piangere. Chi è quest'uomo, mi chiesi? Cominciammo, con le nostre grandi difficoltà di spostamento, a seguire Nicolino, la Compagnia, questi volti. Nell'ascoltare Nicolino durante gli incontri, mi era difficile comprendere. Allora chiedevo aiuto ad Adriano, e lui mi diceva con il suo sorriso ironico: "Te lo spiego a casa quello che Nicolino vuole insegnarci".

A gennaio 2004 Nicolino, insieme a don Armando, venne da noi a cena e ci invitò ad andare a Lourdes con la Compagnia. Il viaggio in pulman non era indicato per Adriano. Così, sostenuti da Toni e Mario, noi partimmo in auto. Fu un'esperienza bellissima. La sera del mio compleanno, il 5 aprile, mi fecero una festa a sorpresa, e mi commossi. Questa Compagnia stava entrando nella mia famiglia, nella mia vita, di cui ero molto gelosa. Alcuni di questi nuovi amici si avvicinavano e mi chiedevano: "Come stai?". Accadeva raramente che qualcuno si interessasse a me. Quasi sempre mi chiedevano di Adriano, oppure altri mi dicevano: "Forza, coraggio!". E invece loro mi chiedevano di me. Ed io ero gelosa delle mie cose, della mia vita, resistevo ad aprirmi. Per la prima volta a Lourdes fui costretta a pensare anche a me, io che pensavo sempre a lui. Ero infastidita, mi chiedevo: "Perché mi sono accadute queste persone? Cosa vogliono?". Non mi fidavo fino in fondo. Ma ad Adriano il cuore di questa Compagnia fu subito chiaro. Mi diceva spesso: "Adele, rimani nella Compagnia, non ti chiudere, apri la nostra casa, fai entrare questa Compagnia nel tuo cuore". Adriano diceva: "Il miracolo non devi chiederlo per me, ma per te. Tutto questo è per te".

I nuovi controlli mi misero di fronte al fatto che Adriano aveva ancora qualche mese, forse un anno ancora. Mi si strinse il cuore! Capii che veramente c'era una fine. Iniziarono le prime piccole crisi respiratorie. Ricordo che i suoi occhi, in quei momenti, erano grandi e pieni di paura e le mie rassicurazioni non bastavano più...

A marzo, in seguito ad una grave crisi respiratoria, andammo in rianimazione. Ci era rimasto poco tempo. Adriano, sull'esempio di Giovanni Paolo II, mi disse che era pronto ad accogliere la volontà di Dio, e di essere contrario all'accanimento terapeutico. Non ero d'accordo perché avrei voluto averlo accanto a me il più a lungo possibile, e chiesi il consiglio del Vescovo, il quale mi chiarì che dovevo rispettare la volontà di Adriano.

L'8 maggio Adriano mi chiese di portare i bambini da mia madre, dicendomi che voleva rimanere qualche giorno solo con me. Mi disse che era sereno e che anch'io dovevo esserlo come lui.

La mattina dell'11 maggio Adriano entrò in coma, eravamo a casa. Lo vegliai tutto il giorno. I suoi respiri si fecero sempre più sofferenti. Io e Letizia pregammo tutta la notte il Santo Rosario, la preghiera che Adriano amava di più. Alle quattro e mezzo del mattino il suo cuore si è fermato.

Adriano, piangendo, riconobbe per sé le parole di Giovanni Paolo II, che abbiamo riportato quest'anno nel messaggio augurale in occasione della Santa Pasqua, e che Adele ha scelto di scrivere sul suo necrologio: **"Non vi è male da cui Dio non possa trarre un bene più grande. Non c'è sofferenza che Egli non sappia trasformare in strada che conduce a Lui. Ogni sofferenza umana, ogni dolore, ogni infermità racchiude una promessa di salvezza, una promessa di gioia"**. Questo ci fa pensare che forse è più "sfigato" chi magari è in salute ma va avanti senza questa coscienza...

Sì, per noi è una Grazia essere stati accolti in casa loro. In uno degli ultimi dialoghi avuti con Adriano era evidente che loro avevano accolto noi più di quanto noi avevamo accolto loro e ci avevano amato più di quanto noi avevamo amato loro, questo ce lo confermavamo tra le lacrime.

Stefania ed io abbiamo obbedito a questa chiamata e il nostro sì incondizionato ci ha aiutato a strapparci dalla nostra misura, dal progetto che avevamo fatto della nostra vita appiccicandoci magari anche l'etichetta di Cristo. La costante presenza di questa famiglia in ogni istante della nostra vita ha sostenuto il nostro sacramento perché in ogni circostanza che vivevamo, la spesa, il caffè, il litigio per il pannolino di Benedetta o il guardarci come pretesa anziché come compagnia di Cristo quotidiana, loro erano presenti e ci costringevano a non sottrarre nulla al vaglio di quella Presenza certa che ci aveva voluti amici.

Oggi per noi Adriano e la sua famiglia richiamano proprio quell'istante che spesso ci ritroviamo come grido magari soffocato e reso superficiale dalla nostra teorica capacità, dalla nostra scellerata misura. Perché Adriano, costretto dalla ragione e dalla carne nei suoi istanti spesso interminabili, era costantemente in una posizione di mendicanza e dipendenza, che veniamo imparando essere la posizione più leale e corrispondente alla vita.

